

La tesi di dottorato del Dott. Fornasieri, dal titolo *Teoria degli universali e conoscenza della realtà in Pietro Aureoli*, è stata condotta sotto la guida del tutor, Prof. O. Grassi e del tutor, Prof. R.L. Friedman. Il lavoro, per un verso, si inserisce nel solco della ricerca contemporanea su un pensatore fino a non molto tempo fa poco studiato, per l'altro, analizzando i contenuti di un testo finora inedito e sostanzialmente trascurato dagli studiosi, intende offrire un contributo, per quanto possibile, innovativo alla comunità scientifica. Con questo lavoro si è voluto discutere di come la facoltà dell'intelletto si intrecci con la struttura della realtà significa e ciò ha significato interrogarsi: (i) sulle condizioni di possibilità di un fondamento dei concetti universali; (ii) sulle modalità di esistenza di questo stesso fondamento, ammesso che esso esista; (iii) sulle strategie cognitive che l'intelletto sviluppa per coglierlo. La tesi è stata divisa in cinque capitoli, i primi due sostanzialmente di carattere storico; i tre restanti sono dedicati allo studio della dottrina di Aureoli a partire dall'analisi del testo proposto in collazione, allargando, poi, l'indagine a tutto il patrimonio documentale a disposizione relativo al maestro francescano. Nello specifico, il primo capitolo traccia un quadro riassuntivo, ma completo, delle principali teorie degli universali dell'inizio del secolo XIV, prendendo in considerazione in particolar modo le opinioni di quei pensatori che, come Duns Scoto, oltre a segnare un'epoca filosofica, hanno svolto il ruolo di interlocutori di Aureoli. Il secondo capitolo è volto principalmente alla ricostruzione storica e all'individuazione delle fonti di *Rep. II*, d. 9, qq. 2 – 3. Il capitolo terzo entra nel merito delle critiche che Aureoli rivolge alle diverse forme di realismo dell'a. 1 e alla posizione di Duns Scoto nell'a.2. In entrambi i casi, il teologo francescano rimprovera ai realisti la rottura dell'unità della sostanza, frammentata in una molteplicità di *formalitates* che dovrebbero esistere realmente *in re*, rappresentando il fondamento corrispondente dei concetti di genere e differenza. Aureoli sostiene, al contrario, che l'unità dell'universale non esista come tale *in re*. Esiste solo l'individuo e l'unità numerica è l'unica unità reale. L'unità dell'universale è *similitudinaria* e si dà solo nel concetto. Successivamente, si analizzano le critiche che Aureoli fa al principio di individuazione. Dal suo punto di vista, discutere di questo problema equivale a parlare di un nulla di fatto: tutto ciò che esiste, per il fatto stesso di esistere, è singolare. Si tratta di un dato primitivo e non è, dunque, necessario andare a ricercare le cause dell'individualità. Giacché tutto ciò che esiste è perciò stesso individuale, Aureoli parte da qui per sviluppare le nozioni di individualità e singolarità. Questo è uno degli snodi teorici della dissertazione. Un singolare è tale perché è un ente che non ammette l'esistenza di altre realtà considerabili come simili. In tal senso, solo Dio è singolare. La realtà ordinaria, invece, è costituita di individui. L'individuo è un ente che, essendo finito, non esaurendo in se stesso la totalità della specie cui appartiene (per quanto la specie esista solo per un atto dell'intelletto), ammette l'esistenza di altre realtà concepibili come simili. È dal fatto che la realtà è costituita di individui che possono formarsi universali corrispondenti. La finitezza, per Aureoli, è la condizione della validità degli universali. Si analizzano poi i rapporti tra il concetto di individuo e singolare. Successivamente si analizza la funzione della categoria della Quantità in relazione all'individuazione. Per Aureoli, essa non ha alcuna capacità individuante. Tutt'al più, nelle sostanze corporee, essa è principio di distinzione. Trattandosi, infatti, di grandezze discrete, una sostanza termina spazialmente dove comincia un'altra. Il quarto capitolo rappresenta il punto di collegamento tra il terzo, in cui si analizza la struttura dell'individuo concreto, e il quinto, in cui si discute il versante cognitivo del processo di formazione degli universali. Ciò che si studia nel capitolo terzo, infatti, sono le *rationes*. Per Aureoli, si tratta delle unità minime che costituiscono la quiddità degli individui e indirizzano il pensiero a formare determinati concetti. Ogni concetto, infatti, è il concetto di una *ratio*. Non si dà l'uno, senza l'altra. Le *rationes* hanno, però, uno statuto ambiguo: come tali non esistono nella realtà extra-mentale, ma allo stesso tempo indicano una natura che è al di là della capacità di alterazione dell'intelletto. Secondo Aureoli, dunque, esse sono indipendenti da qualsiasi atto cognitivo quanto al contenuto e all'essere che esprimono; dipendono dalla sua attività quanto alla loro unità e alla loro esistenza. L'opacità relativa alla consistenza ontologica delle *rationes* dipende direttamente dal modo in cui Aureoli intende la conoscenza, dal modo, cioè, in cui si realizza, nel pensato, l'identità tra concetto e realtà. Tale questione è esaminata

nel capitolo quinto. Ciò sui ci si sofferma principalmente qui sono le diverse tappe del processo di formazione del concetto universale. Si analizza, così, la nozione di *impressio*. Le *impressiones* sono, per Aureoli, le *rationes* che si depositano nell'intelletto e costituiscono, in cooperazione con la facoltà conoscitiva, ciò che il teologo francescano chiama *actus intellectus*. L'atto, per Aureoli, infatti, è un'entità composta dalla *similitudo impressa* dell'oggetto e dalla potenza intellettiva. Esso è realmente identico alla *species* intelligibile. Ora, l'identità che il teologo francescano istituisce tra questi due strumenti noetici, che tradizionalmente erano considerati distinti, impone, una riqualificazione in particolare, della nozione di *species*. Coincidendo con l'atto, essa, infatti, non può più essere considerata come un'entità ad esso giustapposta, deputata all'attivazione del processo conoscitivo da parte della potenza dell'intelletto. Tutte le teorie degli universali che aggiungono all'atto così inteso altri strumenti noetici, siano essi una *species*, una qualità, comprometterebbero la buona riuscita dell'intellezione, impedendo, di fatto, che si possa mai dare conoscenza della realtà così come essa è. A questi impacci sfuggirebbe, secondo Aureoli, pensare la conoscenza come una connotazione, vale a dire, come un'attività che non pone nulla se non permettere che qualche cosa appaia al soggetto conoscente. Da ultimo, si analizza, così, definizione di intellezione che il teologo francescano propone, cercando, in particolar modo, di determinare lo statuto ontologico del concetto e la sua funzione epistemologica. In conclusione, con questo studio si è cercato di dare conto dell'atteggiamento filosofico di Aureoli, della portata della sua teoria degli universali, colta nel rapporto tra l'ontologia e la sua teoria della conoscenza, e dell'importanza che la sua posizione ha ricoperto nei dibattiti del tardo medioevo. Servendosi dei testi di Aureoli e in particolare della collazione di *Rep. II*, d. 9, qq. 2 – 3, le risposte agli interrogativi con cui si è partiti sono state rintracciate nelle parole del teologo francescano. Il quadro che ne è emerso è quello di un pensatore autonomo, critico, ma perfettamente inserito nel contesto storico in cui si trova a vivere. Un pensatore che si colloca, per così dire, a metà strada tra il realismo, ai suoi occhi esagerato, di Duns Scoto, e il nominalismo che il suo più giovane confratello, Guglielmo di Ockham, svilupperà di lì a poco, riuscendo, pur con qualche opacità, a bilanciare un'ontologia in cui la priorità metafisica è concessa al solo individuo, senza privare l'universale del suo fondamento e della sua validità.